

GUERRE DI IERI, GUERRE DI OGGI

IL PROGETTO

Il 13 agosto, tra il vociare confuso degli ombrelloni e la generale leggerezza di un'estate finalmente rincuorata dai vaccini di un quasi post-pandemia, veniva annunciata la morte di Gino Strada. Due giorni dopo, le truppe talebane rientravano a Kabul. A distanza di poche settimane, a scuola urgeva la necessità di conoscere, capire, interrogarsi su quanto stava accadendo, per l'ennesima volta, in una terra già profondamente martoriata e provata.

Da qui il progetto di Educazione civica "Guerre di ieri, guerre di oggi", rivolto alle classi del triennio dei tre indirizzi, per conoscere il passato come cifra del presente. Si è cominciato con la lettura dei quotidiani, ma c'era bisogno di esperti che ci facessero conoscere la realtà afghana, ma anche che rinfrescassero la memoria delle altre realtà di guerra che non facevano più notizia.

L'IIS "Racchetti-da Vinci" contattava Emergency e l'UNHCR per avvicinare realtà lontane, la Caritas locale per toccare con mano i contraccolpi della guerra sul nostro territorio, gli esodi, le povertà, le criminalità connesse. Il Festival della fotografia etica di Lodi avrebbe proiettato sulle LIM delle aule, come pugni nello stomaco, immagini di realtà tangibili.

Ci si è chiesti se tutto ciò non fosse troppo dopo due anni di pandemia, troppo per i ragazzi e forse pure per i docenti; poi si è pensato a quanti Priamo oggi piangono ancora sui corpi di tanti Ettore e che pertanto fosse doveroso capire le ragioni per cui oggi Kabul, Mariupol come Troia ancora cadono. E, se possibile, sollecitare la pietà di Achille nelle coscienze di ciascuno di noi, tristemente spettatori degli orrori di un'ultima guerra che non avremmo voluto conoscere e di cui ci scopriamo secondarie comparse.

"IN AFGHANISTAN CI SONO PERSONE CHE NON HANNO MAI VISSUTO UN GIORNO DI PACE IN VITA LORO"

L'INCONTRO LIVE CON EMERGENCY

NOVEMBRE 2021

"Le parole sono molto importanti, le parole possono essere pietre, ma anche pezzi di sapone che fanno perdere il significato delle cose. Tra queste c'è la parola guerra: in Afghanistan ci sono persone che non hanno mai vissuto un giorno di pace in vita loro. Spesso usiamo la parola guerra nel nostro Paese, ma così cancelliamo il vero significato della guerra, la guerra come quella afghana".

Così Nico Piro, giornalista inviato del TG3 e produttore del documentario *Un ospedale in guerra*, ha aperto l'incontro live di Emergency, l'11 novembre scorso, al quale alcune classi del nostro Istituto hanno preso parte. Un incontro interamente dedicato al tema della guerra e, in particolare, quella in Afghanistan.

Le voci degli Afghani stessi sono state parte integrante della conferenza, mettendo in primo piano le emozioni del popolo vittima di questo estenuante conflitto.

"In questi anni avrebbero potuto far finire la guerra: ma non l'hanno fatto. È una guerra continua, a volte in città, a volte in campagna, a volte debole, a volte forte, ma sempre presente".

"Non riesco a vedere un futuro in Afghanistan".

"Voglio fare qualcosa per i miei figli e per tutti gli Afghani che verranno dopo di me, affinché vivano senza i problemi e le difficoltà che abbiamo affrontato noi".

"Occorre immaginare un futuro per l'Afghanistan".

La parola futuro è ricorrente: nonostante le immagini di violenza, negli animi dei civili la speranza continua a prevalere.

Nico Piro si è poi soffermato sull'importanza dell'informazione e della documentazione: quando le guerre durano tanto si tende a dimenticarle, come è accaduto con l'Afghanistan. La guerra è sofferenza; senza conoscerla, noi che abbiamo la pace non potremo mai apprezzare la nostra fortuna.

Ma come si racconta l'Afghanistan?

Secondo Giulio Piscitelli, giornalista freelance e fotografo di guerra, uno dei modi è andandoci, conoscendo il territorio e le persone che lo vivono, l'altro è raccontarla attraverso il tempo.

I report sono infatti solo uno spaccato, che non ci permette di comprendere la vera realtà della guerra. Per chi la vive, essa è percepita come un elemento quotidiano, la perdita di vita è quasi normalizzata.

Piscitelli ribadisce quindi la necessità di trovare una chiave di lettura generale e meno di cronaca, più valida nel tempo, che possa sintetizzare ed essere metafora di qualcosa che c'era, c'è e sfortunatamente ci sarà in futuro. Dare un volto alla violenza, descriverla tentando di non cadere nello stereotipo, spingendosi a riflettere sul rapporto che c'è tra le persone e il costante stato di violenza, per comprendere quanto fortunati siamo a vivere in pace.

Cosa succede, però, agli Afghani che decidono di scappare da questa guerra?

A tal proposito è intervenuto Alidad Shiri, giornalista e scrittore afghano, raccontando la propria storia, che sa di dolore passato, ma anche di speranza futura. Nonostante le difficoltà affrontate, Alidad ha di recente pubblicato il suo primo libro, *Via dalla pazzia guerra*, esprimendo gratitudine per chi, in Italia, l'ha aiutato a seguire la propria strada.

A proposito di fuga da situazioni di guerra, il ricercatore Fabrizio Boschini ha illustrato l'importanza della *Balkan Route*, corridoio umanitario per la ricerca di una vita migliore in Europa.

(continua a pagina 2)

FOTOGRAFIA ED ETICA NELLE NARRAZIONI DI GUERRA:

LE MOSTRE DEL FESTIVAL DELLA FOTOGRAFIA ETICA DI LODI

Caro papà,
Penso di essere qui in guerra da oltre un mese, c'è da dire che non ti vedo, da quando i miei amici siamo partiti insieme per il fronte. I miei amici non li vedo da un sacco di tempo e penso che ormai alcuni di loro siano anche morti. Come sta la mamma? Mi manca moltissimo. Di notte non dormo per paura che bombardino la base e quando riesco ad addormentarmi, distrutto dalla giornata, mi sveglio di soprassalto all'alba, svegliato dal rumore acuto dei proiettili dai mortari. Mi è capitato di sognare anche ciò che ti ho scritto poco fa, svegliandomi di colpo e prendendo in mano qualsiasi cosa vicina al mio "letto" cercando di difendermi dall'assalto dei soldati nemici che ho sognato. Le condizioni di vita sono pessime e peggiorano di giorno in giorno, ieri ci sono arrivate notizie che i nemici hanno occupato la zona la nostra centrale nucleare che fino ad ora forniva tutta l'energia necessaria per andare avanti e aver almeno la luce. Le nostre scorte di cibo, acqua potabile e carburante per i mezzi militari diminuiscono di giorno in giorno. Come vorrei tornare a casa, tornare bambino e sfilarmi in braccio. Ti ricordi? Bei tempi! Dopo tutto quello che ho studiato a scuola non auroi mai pensato di poter finire qui, al fronte, a combattere per la mia libertà e la tua e di tutta la nostra nazione. Ho paura... ho paura che la morte mi prenda e mi porti via. Sono consapevole che poteri morire ma non sono ancora riuscito a capacitarmi... in fondo ho solo 17 anni. Mi basterebbe vedere te e la mamma almeno una volta, poteri abbracciare così da trovare la fiducia e la forza per andare avanti. Ora devo lasciarvi, il colonnello ci chiama.
Un abbraccio.

Andrea Sarta, 4A liceo scientifico

"È sempre giusto scattare immagini? Ci sono immagini che non dovrebbero essere scattate?" Sono questi i quesiti che hanno aperto lo stimolante incontro con la *Fotografia Etica di Lodi*, tenutosi durante il primo trimestre dell'anno scolastico. Per avvicinarci alla figura del "fotografo etico", sono stati presentati tre reportage fotografici che documentano tre contesti di conflitto differenti.

Cicatrici - The scars, 2020 di Jędrzej Nowicki è un resoconto di quella che oggi è considerata la più grande protesta



antigovernativa nella storia della Bielorussia. Queste cicatrici variano sia per dimensioni che per caratteristiche: ci sono cicatrici esterne (ferite, lividi...) ed interne (traumi psicologici). A rendere unica ogni fotografia sono proprio i manifestanti, veri protagonisti della vicenda: il funerale di un ragazzo di diciassette anni; la mamma di un giovane ucciso dalla polizia in strada; una ragazza di diciassette anni in galera, torturata senza processo. A queste si alternano anonime fotografie che simboleggiano l'abuso di potere delle forze

dell'ordine, come un fiore "annegato", il bergamotto, immerso quasi totalmente nell'acqua di un ruscello limpido in un ambiente luminoso. L'utilizzo del fiore non è casuale dato che fin dagli anni '70 simboleggia la pace, un valore che dobbiamo costantemente curare a causa della sua fragilità, proprio come un fiore.

Zakhem | Ferite. La guerra a casa - Zakhem | Wounds: when war comes home, 2019 di Giulio Piscitelli dà un volto alle vittime dei centri chirurgici di Kabul e Lashkar-gah, in Afghanistan. Per mostrare chi paga il prezzo più alto in queste situazioni di conflitto, Piscitelli presenta fotografie dirette e situazionali, dove la verità si presenta ineluttabile ai nostri occhi. I soggetti sono principalmente bambini, che giacciono feriti nel proprio letto di ospedale interrogando chiunque guardi la fotografia. Piscitelli volutamente lascia trasparire da questi soggetti la paura e l'esasperazione che non li abbandonano mai e, al contempo, la resilienza del popolo afghano, da ormai troppo tempo in un mondo irrealista: la guerra.

(continua a pagina 2)

McCafé

SORPRENDI I TUOI OSPITI.

Prenota e ritira le nostre torte e dai più gusto alle tue feste.

McDONALD'S BAGNOLO CREMASCO e CREMA.

Puoi gustarle anche in singole fette.



Torta cioccolato multistrato



Cheesecake fragola



Cheesecake monterosa



Torta della nonna

GENNAIO 2022

UN LIBRO

NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

STORIA VERA DI ENAIATOLLAH AKBARI

Autore del libro è Fabio Geda, scrittore ed educatore dei servizi sociali, che ha deciso di mettere per iscritto la testimonianza del giovane Enaiatollah Akbari (soprannominato Enaiat), arrivato in Italia nel 2004 come profugo clandestino.

Si tratta, infatti, di un romanzo biografico incentrato sul lungo e travagliato viaggio che porta Enaiat dal suo paese d'origine, l'Afghanistan, fino all'Italia. Un'odissea raccontata in prima persona dal punto di vista di un bambino che, ritrovatosi solo e lontano da casa, cerca di sopravvivere con le proprie forze, nella speranza di trovare un posto nel mondo.

Enaiat nasce a Nava nell'Hazarajat, regione montuosa a ovest di Kabul, terra selvaggia, ricca di rocce e pascoli. È il territorio degli Hazara, gruppo etnico di origini mongole che un tempo costituiva la maggior etnia dell'Afghanistan, ma che attualmente, decimato dalle persecuzioni da parte di Pashtun e Talebani, rappresenta all'incirca il 10% della popolazione.

Proprio come al giorno d'oggi, l'Afghanistan che Enaiat è costretto a lasciare è governato dai talebani, fondamentalisti islamici, legati ad un'interpretazione letterale del Corano e alle conseguenze sociali che essa comporta, tra le quali spicca la mancanza del rispetto dei diritti umani, specialmente nei confronti delle donne. Inoltre, i Talebani (sunniti) si sono dimostrati particolarmente avversi all'islam sciita, arrivando a dichiarare "non musulmani" gli sciiti afgani di etnia hazara inasprendo ulteriormente le ostilità nei loro confronti. Lo stesso Enaiat sottolinea più volte nel libro quanto sia pericoloso per un hazara lasciare i villaggi di montagna e interagire con Talebani e Pashtun. L'episodio più emblematico è senza dubbio quello della chiusura della sua scuola, avvenuta in seguito all'uccisione, di fronte a tutti i bambini dell'istituto, del maestro di Enaiat e del preside, i quali si erano rifiutati di obbedire agli ordini dei Talebani che volevano imporre l'interruzione delle lezioni.

Anche il motivo per cui il protagonista dovrà scappare dal suo paese è legato a questa situazione di ingiustizie e discriminazioni. Il padre di Enaiat, costretto a lavorare per un commerciante che collabora con i Talebani, viene ucciso dai banditi mentre trasporta un carico di merce proveniente dall'Iran. Persa la merce, il commerciante pretende di essere risarcito dalla famiglia di Enaiat: se non avessero trovato i soldi avrebbe preso il figlio maggiore, Enaiat appunto, per farlo lavorare come schiavo. Così la madre, nella speranza di risparmiargli un triste destino, decide di portare il figlio in Pakistan, nella città di Quetta, dove il bambino dovrà imparare a cavarsela da solo, lavorando per sopravvivere. Dopo aver passato più di un anno a Quetta, il dodicenne Enaiat decide di recarsi in Iran dove spera di trovare prospettive migliori per il futuro, ma in quanto clandestino sarà costretto a nascondersi dalle autorità iraniane, ritrovandosi a lavorare in una miniera anche per 14 ore al giorno. Così il suo viaggio continua, sempre più difficile e pericoloso, stavolta verso la Turchia: 28 giorni, o meglio 28 notti, di marcia tra le montagne per superare il confine e 3 giorni di viaggio con altri migranti stipati nel doppiofondo di un camion, rannicchiati come sardine. In Turchia, però, Enaiat non riesce proprio a sentirsi a casa, né tantomeno a trovare un lavoro, e perciò si imbarca su un gommone verso la Grecia e poi, di nascosto, su una nave cargo fino in Italia. Qui il ragazzo trova finalmente una famiglia disposta ad accoglierlo, inizia a studiare e dopo qualche anno ottiene il permesso di soggiorno come rifugiato. Insomma, trova un luogo dove poter restare.

Come riportato da un articolo di Famiglia Cristiana, oggi Enaiat, laureato in Scienze internazionali dello sviluppo e della cooperazione, lavora per l'università di Torino e sogna di entrare a far parte del team di *Emergency* o di creare una Ong per operare in Afghanistan sul fronte dell'istruzione e migliorare la vita di chi si trova ancora in patria perché non sia costretto a emigrare. Una storia di migrazione che, una volta tanto, ha un lieto fine e regala un po' di speranza in contrasto con le tante storie tragiche che siamo abituati a sentire.

Personalmente ritengo questo romanzo una validissima lettura sia per i ragazzi sia per gli adulti. Gli argomenti trattati sono seri e di grande attualità, ma grazie al linguaggio semplice e diretto e alla narrazione scorrevole, non appaiono mai pesanti o opprimenti e offrono al lettore interessanti spunti di riflessione.

Sara Patrini, 5C liceo scientifico



Valentina Dornetti, 4A liceo classico

L'UNHCR SI PRESENTA

IN COLLEGAMENTO
CON ISABELLE HAUVILLE RAPOPORT,
VICE-AMMINISTRATRICE



Il liceo La Versoie

Il 10 gennaio 2022 la classe 4L del liceo linguistico ha potuto partecipare ad un collegamento con Isabelle Hauville Rapoport, vice-amministratrice delle Relazioni Esterne dell'UNHCR, che ha spiegato quali sono i ruoli e le attività svolte da questa organizzazione. L'incontro è stato promosso dal nostro liceo e dal liceo francese *La Versoie* di Thonon-les-Bains con il quale già da un anno la nostra classe sta svolgendo uno scambio linguistico culturale.

L'UNHCR è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ed ha sede a Ginevra. Questa agenzia è nata il 14 dicembre 1960 con lo scopo di dirigere e coordinare l'azione internazionale per proteggere e aiutare i rifugiati, i richiedenti asilo, gli apolidi, gli sfollati interni e i rimpatriati. È la principale organizzazione al mondo impegnata in prima linea a salvare vite umane, a proteggere i diritti di milioni di persone, a costruire per loro un futuro migliore. Il suo ruolo è anche quello di sensibilizzare gli Stati e collaborare con questi ultimi. Inizialmente l'idea era che l'organizzazione lavorasse solo per tre anni perché si pensava che questo fosse il tempo necessario per risolvere le questioni sopra citate. Al contrario delle aspettative, l'HCR è ancora attiva e ha visto un significativo aumento sia nel numero di impiegati che vi lavorano sia nel budget che ha a disposizione. In particolare, l'organizzazione è finanziata principalmente da alcuni governi, come quello degli Stati Uniti, dall'Unione Europea, ma anche da donatori privati. È una ONG, e svolge quindi un lavoro apolitico di carattere sociale e umanitario.

Isabelle Rapoport ci ha spiegato che nel mondo ci sono otto postazioni dell'UNHCR pronte a intervenire, in 72 ore, dove necessario in qualsiasi parte del pianeta, tramite ponti marittimi e aerei per portare acqua, vestiti, medicinali, alimenti, materassini, tende, ecc.

Dopo aver presentato il lavoro dell'organizzazione, Mme Rapoport ha spiegato nel dettaglio quali sono le categorie di persone che l'UNHCR ha il compito di aiutare, e quali sono le distinzioni tra esse. Abbiamo appreso che un rifugiato, secondo l'articolo 1 della Convenzione di Ginevra, è una persona che si trova, senza protezione, fuori dal Paese del quale ha la nazionalità e che non può o non vuole tornarvi perché ha ragione di temere di essere perseguitato a causa della sua etnia, religione, orientamento politico o gruppo sociale. Una persona, però, prima di ottenere lo status di rifugiato, deve fare domanda di asilo al Paese di accoglienza.

Un migrante è invece colui che sceglie di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche altrove. Contrariamente al rifugiato, può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza.

Quando parliamo di apolidi, invece, intendiamo persone che non hanno una nazionalità, e quindi sono sprovviste di documenti; questo può avvenire per diverse ragioni: o perché alla nascita il bambino non è stato registrato all'anagrafe, o perché in alcuni paesi solo il padre può dare la nazionalità o addirittura perché è lo Stato ad averla negata; a questo proposito ci è stato presentato l'esempio dell'etnia Rohingya, non ancora riconosciuta dal governo del Myanmar.

Abbiamo anche parlato degli sfollati interni, cioè di quelle persone che si spostano nel loro Paese e conducono una vita nomade per sfuggire, ad esempio, alla guerra (è il caso della Siria), a catastrofi naturali, cambiamenti climatici o perché non vengono rispettati i loro diritti.

Infine, i rimpatriati, coloro che rientrano nel loro Paese volontariamente.

La maggior parte dei rifugiati arriva da Siria, Venezuela, Sudan del Sud e Myanmar e vengono accolti principalmente da paesi come la Turchia, la Colombia, il Pakistan, l'Uganda e la Germania.

La signora Rapoport ci ha inoltre mostrato quali sono le soluzioni durature, oltre all'aiuto in denaro, che l'UNHCR sostiene a favore dei rifugiati, e cioè il rimpatrio volontario, l'integrazione sul posto, quindi nello Stato in cui arrivano, l'insediamento in un Paese terzo, diverso sia dal Paese di origine che da quello di accoglienza.

L'incontro è stato svolto quasi interamente in lingua francese, quindi, oltre ad essere stato molto interessante, ci ha permesso di approfondire la lingua, di vedere, seppur online, i corrispondenti con i quali siamo abituati a scriverci via social e di riflettere insieme a loro su temi estremamente importanti.

Benedetta Alchieri, 4L liceo linguistico

L'INCONTRO LIVE CON EMERGENCY

(dalla prima)

Un altro tema piuttosto importante rimane quello di donne e bambini. Perché proprio loro sono le principali vittime di guerra?

Marta Serafini, giornalista del *Corriere della sera*, ha spiegato come, sebbene siano dette vittime collaterali e indirette, lo siano in realtà doppiamente, perché parte più debole della popolazione e considerata sacrificabile. Le guerre si fanno per tenere in vita il potere, e le donne e i bambini non fanno parte di questo potere, vittime due volte.

È infine intervenuta Rossella Miccio, presidente di *Emergency*, associazione che ogni giorno si prende cura della salute degli Afghani. Questa popolazione non ha visto altro che guerra. Guerra vuol dire andare a scuola e vedere il proprio compagno di giochi morto, andare a una festa e perdere i propri cari in un bombardamento. I fatti dell'agosto 2021 sono in realtà preceduti da una situazione di instabilità continua, non è cambiata quindi la condizione dei civili: la guerra ha contribuito fisicamente a distruggere ospedali e ha minato la possibilità di costruire una società che si riconosca come tale.

Emergency ha deciso di rimanere nel Paese perché gli ospedali sono presidi fondamentali per la salute, ma anche per la formazione, in quanto, oltre a garantire il diritto alla cura, permettono, attraverso progetti mirati, di restituire dignità alle persone che tornano ad essere una risorsa (2500 gli afghani coinvolti). Vengono formati chirurghi, ginecologi, pediatri. Piccoli segnali, ma di speranza che devono rimanere accesi anche attraverso il nostro dovere di conoscere ed informarci.

La guerra non è mai inevitabile. Come ci ricorda Hannah Arendt, la guerra è una scelta politica che ha, tra gli scopi, anche la cancellazione dei diritti e la ridefinizione dei poteri. Al contrario, la pace quale progetto non astratto, ma che va costruito giorno dopo giorno, vede proprio nella difesa dei diritti il punto di partenza.

Alice Boccù e Giulia Cerioli, 3B liceo classico

FOTOGRAFIA ED ETICA

(dalla prima)

Siria: dieci anni di conflitto - Syria: ten years of conflict, 2011-2021 di AFP (Agence France Presse) documenta il perenne stato di conflitto in cui la Siria si trova da ormai un decennio, dalle prime fasi della ribellione contro il regime di Bashar al-Assad, all'ascesa di gruppi jihadisti come lo Stato Islamico, all'internazionalizzazione del conflitto e alla brutale riconquista di Assad.

Una storia che ci ha colpiti particolarmente è quella dell'archeologo Khaled Asaad che ha dedicato tutta la sua vita alla protezione del tempio romano di Palmira, scegliendo di non abbandonare questo patrimonio artistico nonostante sapesse dell'arrivo dell'ISIS, e sacrificando così la propria vita per la difesa della cultura.

In questo caso, è evidente lo scopo della fotografia: documentare una situazione (potremmo dire che lo scopo è il racconto); in altri casi, le immagini mirano a creare un legame con l'osservatore (suscitare empatia) oppure a far riflettere, interrogare.

Allo stesso modo, ancora oggi, tristemente e, sebbene non lo avremmo voluto, quotidianamente, dall'Ucraina arrivano immagini che provocano un enorme impatto su di noi, chiamati ad interrogarci sulla natura umana, che per qualche ragione spinge ancora gli uomini a cercare guerra. E ci si chiede se, come abbiamo visto anche fare da Piscitelli, attraverso immagini shock, il dovere di testimoniare e documentare, di interpellare debba prevalere sempre e comunque. Perché forse solo così siamo in grado di comprendere il dolore altrui.

Giulia Quartaroli, Martina Torri, 3B liceo classico e Annalisa Palestri, Sabrina Carrisi, 4L liceo linguistico



FEBBRAIO 2022

Oltre le guerre: esodi e migrazioni

INCONTRI CON LA CARITAS ALLA SCOPERTA DELLE ROTTE MIGRATORIE

I problemi del mondo sembrano sempre troppo grandi e troppo lontani per noi ragazzi. Grazie ad una serie di incontri con Caritas, però, diverse classi del "Racchetti - da Vinci" hanno avuto l'opportunità di avvicinarsi ad una delle più scottanti questioni attuali: la migrazione.

Siamo partiti da un confronto su alcuni termini che spesso vengono utilizzati, anche impropriamente, intorno a questo tema: *migrante, richiedente asilo, rifugiato*, scoprendo che, sebbene li si utilizzi come sinonimi, non lo sono affatto.

Particolarmente importante è l'ultimo termine che, nel corso del tempo, ha cambiato definizione e accezione. Nella convenzione di Ginevra del 1951, ad esempio, era considerato rifugiato chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può ritornarvi. In tale definizione non rientrava però chi scappasse da una guerra. Per arrivare a ciò si è dovuta attendere una direttiva dell'Unione Europea, con la quale si è creata una

protezione sussidiaria per quelle condizioni ancora ignorate dalla Convenzione.

Successivamente, l'Italia ha emanato anche una Protezione Umanitaria, ovvero una forma residuale di protezione prevista dalla legislazione italiana, per quanti non avevano diritto al riconoscimento dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria, ma non potevano essere allontanati dal territorio nazionale a causa di oggettive e gravi situazioni personali. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari veniva rilasciato qualora ricorressero "seri motivi" di carattere umanitario. Il recente "Decreto Sicurezza", convertito in L. 132/2018, ha abrogato tale forma di protezione sostituendola con il permesso di soggiorno per protezione speciale.

A questo punto, è stata esposta la differenza, secondo la Conferenza delle Nazioni Unite del 2000, fra traffico di migranti e tratta di esseri umani: con il primo s'intende il procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanentemente; con il secondo invece

si indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone tramite l'impiego della forza o di altre forme di coercizione, rapimento, frode, inganno, abuso di potere. Indica il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento.

Questi traffici si sviluppano in diverse vie ramificate, dette rotte migratorie. Nel vedere le carte geografiche che ci sono state proposte, siamo rimasti stupiti nello scoprire quante siano. Ci siamo allora chiesti: "Perché si sono create così tante rotte migratorie gestite da trafficanti?" La risposta che ci hanno fornito è che i Paesi d'origine non hanno una soluzione adeguata per muoversi in maniera regolare. Inoltre, è impossibile bloccare i flussi migratori: infatti se si chiudono alcune vie, se ne aprono altre, perché sono necessarie per coloro che fuggono.

Le rotte dei migranti sono difficili da gestire. Ci sono molte situazioni critiche; alcuni Paesi, infatti, hanno confini fisici chiusi (Turchia, Bulgaria, Ungheria, Serbia, Bosnia, Croazia) e per i migranti attraversarli diventa impossibile, tanto che spesso re-

stano bloccati in questi territori per mesi e mesi. Ne è testimone un ragazzo iraniano che avrebbe voluto arrivare in Inghilterra ed è stato bloccato per 6 mesi nella rotta balcanica (detta *the game*), ripercorrendola per ben 10 volte, ed ora è ancora in Francia.

Una delle più intense rotte migratorie per raggiungere l'Europa è la rotta balcanica. Parte dalle terre di Siria, Iran, Afghanistan, Iraq e Pakistan, arrivando dapprima in Turchia e raggiungendo poi le isole greche, proseguendo verso il confine con la Macedonia, dove i migranti risalgono verso nord e raggiungono così la Serbia e l'Ungheria, e da lì il viaggio dovrebbe continuare verso i paesi del Nord Europa.

Molto trafficata sono anche le rotte africane, che si distinguono in endocontinentali (verso Sudafrica, Paesi del Maghreb e Libia) e rotte extracontinentali (verso l'Europa). In generale la situazione africana è piuttosto eterogenea. Il Senegal è il paese più stabile, ma anche la Tunisia ed il Ghana per noi sono "Paesi sicuri". Questo vuol dire che è più difficile per chi arriva da queste zone avere la protezione come rifugiato. Ci sono però,

anche in questi Paesi, zone molto pericolose, gestite da gruppi semi-terroristici indipendenti che attraverso la violenza armata cercano di ottenere l'indipendenza. Nel Ciad, per esempio, c'è un gruppo chiamato Boko Haram che alimenta una violenza di origine religiosa: non vengono uccisi solo i Cristiani, ma attaccate anche le stesse Moschee che non interpreterebbero correttamente il Corano. In Nigeria ci sono congregazioni nate negli anni '70, chiamate Cult, che sono vere e proprie organizzazioni criminali: seminano violenza e terrore ed obbligano molti giovani ad unirsi a loro, arrivando anche ad uccidere chi si rifiuta, per poi mostrarne il corpo in piazza come esempio per gli altri. Lo stesso accade in Somalia con l'associazione Al-Shabaab.

La situazione non è meno complicata in Medio-Oriente, e i due stati con il maggior numero di emigrati sono Siria e Afghanistan. Il primo ha milioni di sfollati a causa della primavera araba e della presenza dell'ISIS, mentre il secondo è in seria difficoltà dal 15 agosto 2021, quando i Talebani hanno preso potere con violenza.

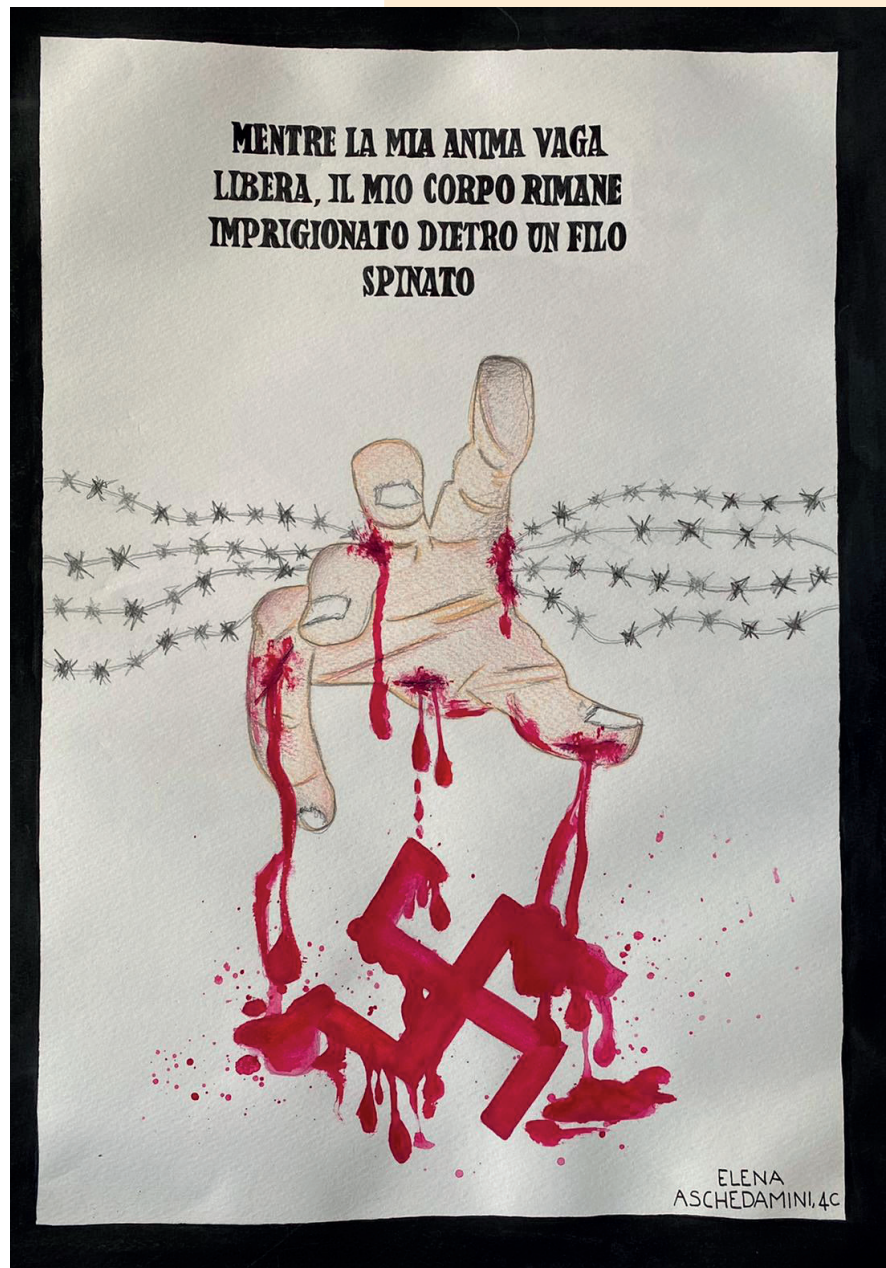
L'Europa si è sempre impegnata nell'accoglienza dei bisognosi, ma non l'ha fatto da sola: è stata centrale in questi anni la Turchia come Paese di transito tra l'Europa e il Medio Oriente. Nel 2015 è stato infatti firmato un accordo tra l'Unione Europea e la Turchia, secondo cui la Turchia si impegna a intensificare gli sforzi dei suoi apparati statali per frenare le partenze irregolari verso l'UE e a cooperare con gli Stati membri per applicare gli accordi di riammissione vigenti e per rimpatriare nei Paesi d'origine i soggetti considerati non bisognosi di protezione internazionale, in cambio di 3 miliardi di euro stanziati dall'UE che il governo turco avrebbe dovuto destinare a una più efficace assistenza umanitaria dei rifugiati siriani in Turchia. Questo tipo di politica è detta esternalizzazione delle frontiere, ed è stata messa in atto dall'UE per non venir meno al principio di *non-refoulement*.

La politica internazionale non ha ancora trovato soluzioni concrete per gestire e fermare questo fenomeno. Noi abbiamo però capito, grazie al prezioso intervento di Caritas, che informandoci e impegnandoci a cercare soluzioni possiamo essere cittadini attivi e responsabili per la difesa del bene comune.

Alice Carosi,
5A liceo scientifico

APRILE 2022

In viaggio verso il campo di FOSSOLI



Il progetto, dal titolo *Essere cittadini europei - percorsi per una memoria europea attiva* ha visto come scuola capofila l'I.I.S. "J. Torriani" di Cremona in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Cremona e la partecipazione delle classi 4A e 4C del liceo scientifico.

Ponendo l'accento sui campi fascisti nel territorio del Regno d'Italia, a partire dall'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, e sulle stragi nazifasciste di civili, il progetto si è concretizzato in due incontri di formazione, uno dei quali particolarmente toccante con Gilberto Salmoni, deportato a Fossoli e Buchenwald. Infine, altrettanto significativa è stata la visita al Campo di Fossoli.

I PENSIERI DI ALCUNE STUDENTESSE E STUDENTI

CARO TU, O VOI, O FORSE IO

Quando avevo sei anni ho preso il treno per la prima volta, è stato bellissimo. Una volta scesa, percepii il calore del sole sulla faccia e strizzai gli occhi, sentii la mano della mamma che stringevo nella mia che si abbassava e poi la sua voce all'orecchio "Guarda che bello, Beba"; mi chiamava così quand'ero piccola. Socchiusi piano gli occhi e vidi blu, tantissimo blu ma non solo in alto, anche al posto dell'erba. "Ti piace il mare?" Sorrisi, mi piaceva tantissimo. Ora non sono più Beba, non so nemmeno se venti, o forse trenta giorni fa ho preso il treno per la seconda volta, ma so che non è stato bello come la prima. Scesi e fui costretta a chiudere gli occhi, ma non perché ci fosse il sole, ma perché dentro c'era talmente buio che credevo di essere diventata cieca. Nessuno mi teneva la mano e nessuno mi sussurrò all'orecchio invitandomi a aprire gli occhi, ma mi feci forza e guardai, non vidi nulla, o meglio, quello che vidi mi sembrò nulla: le stelle, le piante, le persone, il tramonto, tutto nulla. Ogni cosa era nulla senza di lei. Di quella notte ricordo solo il rumore dei piedi, tantissimi piedi ma ormai poche persone che si dirigevano verso un futuro incerto.

Oggi mi sono svegliata e ho trovato per terra questo pezzo di carta e questa matita, la svastica disegnata nell'angolino in basso mi suggerisce a chi appartenesse, anche perché quelli come me non possiedono più niente, men che meno della carta! Ma dato che ho la fortunata possibilità di scrivere ho deciso di lasciare qualcosa.

Ogni giorno veniamo svegliati all'alba e dobbiamo lavorare; lavorare qui significa spostare pietre, dal campo alla ferrovia, dal campo alla ferrovia; tutto il giorno, con grandi pesi sulle spalle.

Ho conosciuto una ragazza, ha qualche anno più di me ed è bellissima, mi ricorda molto lei... mi manca davvero tantissimo. Con lei accanto a me sopporterei meglio

tutto questo, andare a dormire sapendo di svegliarmi tra le sue braccia sarebbe stupendo e almeno dormirei davvero. Stando qui mi sono accorta di quanto sia fortunato chi può addormentarsi senza preoccupazioni; nonostante tutta la stanchezza accumulata non riesco a prendere sonno, la mia testa continua a pensare e i pensieri fanno rumore. A volte per sbaglio penso al futuro, me ne pento subito, ho paura. Ho paura di pensare a cosa succederà quando anche io sarò troppo magra e troppo debole per continuare a spostare pietre; nessuno sa dove finiscono i bambini, gli anziani o gli "scarti del lavoro" e forse non lo voglio sapere perché ho quasi la certezza che quella sorte sia toccata anche a lei. Preferisco ricordare il passato: il giorno in cui ci siano conosciute, il nostro primo bacio, i suoi occhi, le giornate al lago... e pensare che sono qui con la colpa di aver vissuto quei momenti felici!

Caro... qualcuno, il tempo che potevo dedicarti è finito, giusto qualche secondo per nascondere questo pezzo di carta in una crepa del muro e poi probabilmente non rimarrà più alcuna traccia di me, di lei e delle persone che ci sono qui.

Per favore, ricorda sempre di amare e ti prego, non dimenticare la nostra storia.

Sveva Donarini, 4A liceo scientifico

NON SO PIÙ CHE GIORNO È.

Quando arrivai era giovedì, sì, ne ero sicurissima. Iniziai a tracciare le linee con un sassolino, quando capii che non me ne sarei andata presto. Alienazione, mi ricordo di aver sentito il mio professore di filosofia parlarne.

Sono questo ora... Una lavoratrice, una schiava. Ero una studentessa tanto tempo fa, una figlia per i miei genitori, una sorella per il mio fratellino. Sono stata anche un'amica per tutti coloro ai quali volevo bene. Ora sono solo questo: Nulla.

Arianna Gianolli, 4C liceo scientifico

DOMANI

Fino a qualche tempo fa, alla domanda "Qual è il tuo sogno più grande?", le risposte che mi frullavano nella testa erano tante: salire su un palco davanti ad un grandissimo pubblico, vivere a New York, trovare l'amore, magari anche diventare ricca. Oggi invece sono qui, seduta, con gli occhi sgranati, persi nel vuoto. Impietrita, ferma immobile, bloccata. Intorno a me il caos: la paura, il dolore, i pianti, la guerra, la morte. Non si sa nulla, qualsiasi certezza è svanita. Rimane solo la speranza, che come una piuma si posa dolcemente sul mio cuore, e lo fa volare alto tra le nuvole. E così, in mezzo alla disperazione, alzo gli occhi, guardo l'azzurro del cielo e sogno. Ora ho una risposta da dare a quella vecchia domanda, un'unica e sola risposta: "Domani".

Selene Boffelli, 4C liceo scientifico

CORTI, FILM, DOCUFILM

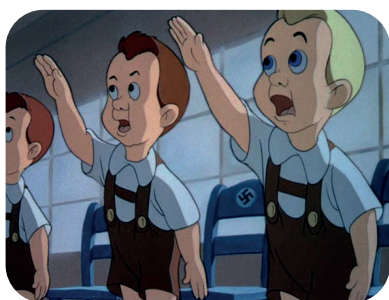
CARTONI E PROPAGANDA IN PERIODO DI GUERRA

La guerra è un evento che influenza profondamente l'uomo e tutti gli aspetti della sua vita: tra questi, anche l'animazione e la cinematografia. I cortometraggi e i film realizzati in questo periodo della storia umana sono molto interessanti per le caratteristiche inusuali che contengono e per come rappresentano la visione di una società che si dovette confrontare col conflitto più tragico e disastroso che l'uomo avesse mai visto. Da un lato ci sono prodotti realizzati per motivi propagandistici, per parodiare il nemico ed esacerbare il nazionalismo, mentre dall'altro si hanno opere d'arte animate da una genuina volontà di denunciare gli orrori della guerra e la sofferenza della popolazione, come il film *Peace on Earth* del 1939 dove l'umanità si è estinta a causa dei continui conflitti.



Scene di *Peace On Earth* che rappresentano l'orrore della guerra e delle sue conseguenze

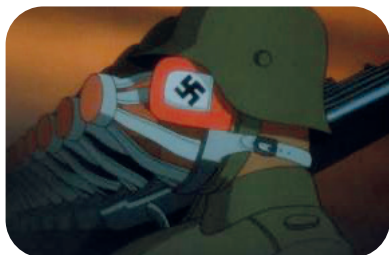
Per quanto riguarda la prima categoria è particolarmente rilevante il contributo degli alleati: fu uno sforzo collettivo da parte di studi leggendari (come Disney e Warner Bros.) per contribuire all'impegno bellico in vari modi. Tra questi prodotti vogliamo presentarne alcuni per dimostrare come questi possano rispecchiare la società del tempo e le condizioni di vita delle persone e dei soldati: ad esempio, tra questi figura *Education for Death* di Disney, del 1943, basato sull'omonimo libro. Segue la storia del bambino Hans e la sua esperienza nella gioventù hitleriana, concentrandosi soprattutto sul condizionamento da parte del sistema educativo tedesco al fine di produrre "uomini perfetti".



La gioventù hitleriana in *Education for Death*

Gli viene insegnato che nella società vige la legge del più forte: cioè che il debole viene inevitabilmente sconfitto dal forte, e lui, dopo essere stato schernito dall'insegnante e dai compagni di classe, finisce per aderire pienamente all'ideologia della forza promossa dal regime.

Il corto si chiude con un *time-lapse* di Hans che cresce, diventando un soldato schiavo del regime (immagine sottolineata anche dalla simbologia delle catene e della museruola di cui è dotato), a cui poi segue una dissolvenza che lascia spazio ad un campo costellato di croci.



Fotogramma che mostra i soldati schiavi di regime

Un altro corto del 1943, realizzato sempre da Disney, interessante dal punto di vista sociale per la rappresentazione comicamente amara della vita degli operai tedeschi, è *The Fuehrer's Face*. Esso vede come protagonista Paperino, che è un operaio di fabbrica in Germania e viene trattato come uno schiavo: non ha pause, cibo o libertà ed è costretto a lavorare fino allo sfinimento. Alla fine del corto si comprende che in realtà si tratta di un incubo: Paperino si risveglia infatti nella sua camera da letto pesantemente americana, al sicuro dalla minaccia della schiavitù e in grado di godere della libertà garantita dallo Stato democratico. Lo scopo di questo prodotto era quello di denunciare le condizioni di vita degli operai tedeschi comparati agli americani e di ridicolizzare attraverso caricature il nemico nazista.



Paperino costretto a lavorare in fabbrica in *The Fuehrer's face*

Spostando l'attenzione sull'Oriente, troviamo rappresentazioni alquanto crude e denigratorie nonché stravaganti caricature dei giapponesi raffigurati come deboli e poco intelligenti. Celebre è il cartone *Tokio Jokio* (1943)

della Warner Bros, la quale poi si ritrovò costretta a fare delle scuse pubbliche tale era lo scandalo che l'animazione aveva sollevato; nei sette minuti di filmato la cultura del Sol Levante viene deliberatamente ridicolizzata e il suo apparato militare sminuito, arrivando a *climax cruenti* come la scena dove è mostrata la stanza della sedia elettrica, definita come unica camera disponibile alla Casa Bianca per il generale Yamamoto.

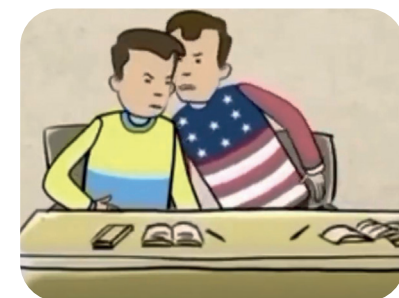


Evidente è la differenza tra l'approccio diretto americano (mostrato negli esempi citati) e il simbolismo usato invece nelle animazioni giapponesi del periodo. Serie *Cassa di Giocattoli - Episodio 3: libro illustrato del 1936* (prodotto nel 1934) è un esempio di come gli orientali facessero propaganda nel clima di tensione internazionale (in quanto nel 1936 il Giappone temeva un'eventuale offensiva americana in seguito al termine del Trattato di Washington del 1922): nel cortometraggio è illustrata un'ipotetica invasione americana, raffigurata con l'immagine di Mickey Mouse che combatte contro i principali personaggi popola-

ri giapponesi e viene sconfitto; questo doveva mostrare ai cittadini come la cultura giapponese fosse più forte della propaganda occidentale.



Interessante è come i cartoni tipicamente creati per l'intrattenimento infantile siano ancor oggi considerati come valido mezzo per la campagna politica. A testimonianza di ciò abbiamo l'animazione russa *Vanya e Kolya*, riprodotto dalla televisione russa; qui viene spiegata in modo semplice e apparentemente razionale, anche attraverso l'uso di domande retoriche, la nascita del conflitto tra Russia e Ucraina e di come la colpa della guerra sia da attribuire all'occidente che ha inquinato il rapporto tra le due nazioni. Particolarmente inquietante è la rappresentazione dei due Stati, disegnati sotto forma di bambini normali che hanno amici e che vanno a scuola, esattamente come il giovane spettatore a cui è indirizzato il programma.



GLI OCCHI DELLA GUERRA



Alice Milanesi, 4A liceo classico

Dopo aver seguito durante questo anno scolastico il progetto di educazione civica riguardante le varie guerre ancora in corso in Paesi come l'Afghanistan, abbiamo deciso di approfondire l'argomento da un diverso punto di vista: quello di coloro che documentano questi momenti di guerra.

Sono infatti i giornalisti che ci permettono di conoscere, attraverso i loro racconti e le immagini che raccolgono giorno dopo giorno, quello che succede in situazioni così lontane da noi.

Nel docufilm *Morire per raccontare* ci vengono riportate le testimonianze piene di traumi e paure di alcuni reporter di guerra che hanno vissuto in prima persona questa esperienza. Grazie a loro possiamo conoscere dettagli della guerra molto più da vicino, osservandone gli aspetti della quotidianità e comprendendone a pieno gli effetti non solo fisici, ma anche psicologici. Molte delle storie presentate narrano di compagni e amici perduti per un tempo limitato o per sempre; questo perché molti di loro incorrevano nella morte o nella prigionia.

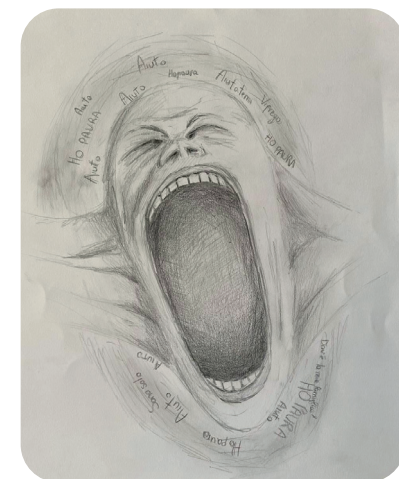
I compagni di viaggio vivono tra loro come se fossero una grande famiglia, avere qualcuno accanto è infatti l'unico modo per riuscire a superare simili situazioni; la sera, infatti, si riuniscono tutti per cercare di dimenticare momentaneamente le disavventure e i malesseri affrontati durante la giornata.

Nonostante queste difficoltà, molti non riescono a distaccarsi da questo lavoro così pericoloso, che per loro è una vera e propria passione. Ritengono infatti sia fondamentale sensibilizzare la popolazione occidentale a questi avvenimenti; molto probabilmente senza il loro contributo oggi conosceremmo solo in minima parte gli aspetti più atroci della guerra. La loro professione diventa una missione di vita, tanto da avere la priorità rispetto alla famiglia e agli affetti. Tale scelta appare quasi egoista, ma in realtà si tratta di un gesto di estrema generosità nei confronti di migliaia di persone che altrimenti non avrebbero la possibilità di dare voce alle proprie idee e di far conoscere le loro miserrime condizioni di vita.

Al rientro da queste esperienze gran parte dei reporter è soggetta a disturbi post traumatici; molti soffrono di attacchi di panico, incubi, combinati a palpitazioni e tachicardia. Questo è quello che succede a coloro che hanno vissuto anche solo pochi mesi in situazioni del genere. Possiamo solamente immaginare cosa debbano affrontare coloro che si ritrovano a vivere costantemente, ormai da anni e anni, queste condizioni di vita. Bambini, donne e uomini innocenti che sono vittime delle disgrazie create dalle decisioni prese dai potenti.

Pensiamo sia fondamentale ricordare e dare importanza a tutti coloro che si sono battuti dedicando la loro vita al prossimo, con dedizione, passione e coraggio, sebbene nella paura e nella quotidiana incertezza.

Andrea Lo Conte - Anna Samarani,
5C liceo scientifico



Simone Agnati,
4C liceo scientifico



Pietro Tessadori,
4A liceo classico